

Metafisica 2

1.

Questo movimento metodico
WALTER BENJAMIN

(«Hh-hhh, hh-hhh, hh-hhh.

Si può sempre ricominciare daccapo», mi fai, e non so di che parli; «se non li prendi alla lettera, non c'è in effetti né un inizio né una fine biologica: hh-hhh, hh-hhh,

questo meccanismo gira da miliardi di anni come modalità fondamentale di rappresentazione, hh-hhh, hh-hhh, come regola reale del prodursi, hh-hhh,

oscilliamo per essa fra queste strette e lunghissime pareti, hh-hhh, hh-hhh, ma su ciascuna c'è tutto, hh, tragedia», e indichi a sinistra, «hhh, futuro», punti a destra col dito,

«hh-hhh, hh-hhh, hh-hhh», continui a nominare, a puntare).

2.

(«Qualsiasi genere di cosa può arrivare da ogni parte», ti faccio, «non si possono formulare previsioni attendibili, non è dato individuare un'origine unica o preferenziale per nessuna irritazione o smarrimento,
per nessun movimento collettivo o scomparsa o generazione, né si può descrivere una destinazione univoca per nessuna sorta di tragitto o intenzione o disegno;

non si dà alcuna relazione calcolabile tra qualità della soglia
e qualità del limite,
tra caratteristiche del centro e caratteristiche del confine; anche considerando le variabili intermedie, non intrattengono raccordi più precisi gli elementi predittivi,
non si determinano, sulle tre dimensioni, i cammini fra i fatti, le forme delle questioni;

viceversa:

il quadro delle connessioni si infittisce in rapidi tratti, seppellisce l'intero campo in una grandine di nodi, un'invasione di connubi irrintracciabili –
finché lo spazio logico si riempie di ogni detrito, completamente: perché non c'è nessuna realtà se ogni evento ha troppi effetti reali;
nessuna verità se fra i fenomeni non si danno interstizi né punti d'appoggio;
non c'è causa se la sua frenesia insegue un'oscena imitazione del caso»).

3.

(«C'è poco da fare, pochissimo», mi fai; «e pochissimo che si possa fare merita poi di essere fatto, e di quel che merita farsi è possibile fare ancor meno,

e di quello che merita e può quasi tutto si caccia in una malora qualunque, magari merita e può ma non lo si sa eseguire oltre un certo grado, magari eseguendolo si disimpara alla fine persino quel poco;

così che restiamo impalati senza avere idea di che farne, e questo paralizzato ignorare è la nostra prima posizione naturale, la conseguenza segnata del semplice stato di cose;

è il nostro modo di fare sfacendo, di esercitare il nostro potere impedendo», concludi,
«il fingere celiando o ghignando di non fare
quel che veramente non stiamo facendo»).

4.

(«Non abbiamo il perfetto controllo dei dettagli», ti rispondo, «cheché se ne dica; questo è appunto il genere di attività che si definisce per via di quel genere di imperfezioni:

per via dello sfocarsi delle ragioni,

intese come fatto soggettivo e costruito obiettivo;

anzi, puoi usare di certo il criterio d'annebbiamento per captare la presenza del fenomeno»).

5.

(«Come se non fossero abbastanza cento, centomila
designazioni rigide presente-futuro, le continue precessioni delle costanti,
i calcoli tutti intrapresi sullo sboccio degli universi», mi fai;

«come se non fosse abbastanza seguire a bollirsi dall'inizio alla fine nella medesima
pentola, con l'intera gamma di aromi e odori adatti, sedendo senza sedia contro l'orlo della cucina,

come se non ci fosse d'avanzo lo sfrecciare
proprio da questa fucina di ogni isoipsa di certezza o convincimento, che seghi come filo d'acciaio la polpa dei figli, degli edifici,
le sfere,

come se dovessimo guadagnarne, dalla conformità di ogni viva superficie
domestica alle sedicenti direttive del cosmo, dall'adeguare la disposizione e il nome fin di ogni strada cantonale
al profilo di frequenza dei venti
solari

– e questi alla lunghezza delle ciglia, delle dita»).

6.

(«Riuscendo poi a serrare le fila, a stringerne la scompagnatura radicale, il nodo senza presa solo un capo del quale

abbiamo in mano»,

ti faccio notare, «ne otteniamo a un certo momento filze di vetri o cristalli,

che non ci avvisano della loro origine

o alienazione, non ci rendono edotti della loro velocità, mira,

posizione:

che pendono infidi come sporti da nulla, o da sé – suonando, tinnando

per breve tempo, persino»).

7.

(«Sbagli. Per dare equivalenza o conseguenza di un termine a un termine, di un fatto a un altro fatto, il primo dev'essere sazio – ricolmo di sé, pieno di tutto.

Se non avrà mangiato il mondo
non accetterà di essere sopra né sotto, o incluso, o effetto,
né di significare, implicare»).

(«Per questo va supposto un tempo quasi eterno
prima di ognuna di queste relazioni», ribatto).

8.

(«Salvo mettersi a considerare il fatto
che nessun evento, nessun oggetto», proponi, «sia in qualche momento un qualcosa per sé, che *poi*
si corrompa, o smarrisca – che nessun atto
si dia come rapporto fra agenti determinati in tempi approssimabili;

per filo e per segno la disposizione reciproca dei fattori climatici, le incertezze nella composizione dei venti –
salvo mettersi a considerare
vedi lì questi esempi:

salvo mettersi a considerare la condizione interna delle biche di neve nera, in introverso agguato a ogni angolo,
autovori segnacoli domestici
di cosa?, salvo considerare che cosa
esse siano mai state fin dall'inizio del loro unico ciclo di trasformazione»).

9.

(«Azzardo: non è il caso che sciorina proprio queste vortuose parallasse fuori dai vetri del taxi», mi dici al telefono, «in scorci ciechi, accostamenti indecifrabili di passanti, lavori brillii pedoni, segnali sconcertanti; forse è un solerte automa a spazzar via prima che io arrivi poche elementari spudorate connessioni, e appena vado un suo compare a ripristinarle.

Non è l'osservazione che scompiglia, o complica; piuttosto, è l'osservabile che si ribella, o protesta per pudicizia o per compulsione, all'evidenza che tutto sia forse troppo chiaro, se non che un gene, appunto, una funzione apposita, o una rete di funzioni, garantisce all'ultimo momento gruppi locali di mutazione caotica»).

10.

(«C'è qualcosa che non mi ha mai convinto», mi fai, «riduciamo quasi a niente le ricerche, si ha spesso ragione da principio, è questo il marcio della dialettica;

solo i pronomi hanno il vocativo. i nomi propri sono sconci quando usati per rivolgersi a un ente;

combiniamo le premesse, sventoliamo i pochi lemmi, gira per l'aria il fiato delle voci, ogni termine è fedele a sé stesso»).

deve («Qualcosa non potere cambiare»).

11.

(«Ogni cosa è forma alienata di altro; ogni sostanza non esiste se non come emanazione, come rovina o diversa trasposizione», prosegui;
«nessun ente discende da meno
di una catastrofe originaria, e di questa è a sua volta copia farlocca o proiezione distorta,
cul-de-sac, derivazione surrettizia; la pasta-madre,
l'evento-modello è il cuore degli inferi, dunque agli inferi attiene ogni sua dimezzata, smagrita progenie;
questo carattere, d'altronde, è del tutto
ininterpretabile,
non si definisce contro alcuna sostanza superna, benigna;
pertanto, può darsi perfino che le processioni, sbiadendo, guadagnino
qualche misura di pietà o altro vantaggio – che scemandosi attraverso gli eoni la supergigante
del male
ceda gradi di orribile calcolo
al soquadro-sghignazzo del nulla»).

12.

(«Solo in forma di sommatoria qualificata ci è possibile ancora appuntare un sistema», finisci.

«Solo così, ma così *di certo*», specifichi: «perché

del resto è sui fattori della somma che possiamo intervenire in senso distorsivo o speculare;

nella qualità delle opposizioni-relazioni risiede una forza motrice prodigiosa per modificare la qualità dei fattori, più ancora che il viceversa,

e per questo tramite è allora possibile azzardare, capo su piedi, controprove di totalità, individuare secondo procedure i generi possibili di inveramento»).

(«Dev'essere per questo», chioso io, «che fin da piccoli pensiamo alla forma del cosmo come a una funzione-limite di unificazione»).